

# Spettacoli



«Canto di bambu» il film giapponese di Tetsuo Kato fra le rivelazioni dell'edizione 93 di Cinema Giovani. A destra una scena di «Une nouvelle vie» di Olivier Assayas.



Vecchioni in concerto a Milano. Tre ore dense di musica e dialoghi

Verdetto tutto orientale al festival di Torino concluso ieri. Gran premio a «Infanzia e giovinezza del dio guerriero» del taiwanese Mingliang, ben piazzati Giappone e Kazakistan. Gran finale con la riedizione de «La corazzata Potëmkin»

## I Giovani venuti dall'Est

Con il Gran Premio a un film di Taiwan, si è conclusa ieri un'edizione fortemente «orientale» di Torino Cinema Giovani. *Tian* di Stefano Milla e *L'amore vincitore* conversazione con Derek Jarman di Roberto Nanni si dividono i premi della sezione Spazio Italia; *Da qualche parte in Italia* di Luca Busso vince la sezione Spazio Torino. Ieri gran finale con *La corazzata Potëmkin*

DAL NOSTRO INVIATO  
ALBERTO CRESPI

TORINO. L'Oriente è più giovane dell'Occidente: il palmarès di Torino Cinema Giovani il festival terminato ieri lo riconferma. Gran premio a *Infanzia e giovinezza del dio guerriero* Taiwan regia di Tsai Mingliang premi speciali a *Gli ultimi giorni freddi* Kazakistan e a *Canto di bambu* Giappone menzione speciale all'attrice Angelica Nevolina protagonista di *Non ti lascerò andare* una Russia (il film di Flena Tonune si porta via anche l'importante premio Fipresci).

Il cinema comincia a Mosca e fiorisce lungo l'Asia fino a Tokyo. Ed è piuttosto sorprendente come si assomiglino - almeno sullo schermo - la capitale russa e la metropoli nipponica: una è il centro di un impero politico che non esiste più, l'altra domina un impero economico destinato a divenire sempre più potente ma in cui campeggia un individuo sensibile vive male molto male. «Canto di bambu» è stata la rivelazione degli ultimi giorni torinesi. Declinazione enorme in vena per il film che il festival aveva giustamente annunciato come una grande scoperta: l'inglese *Una giornata in mare* diretto nel 1970 da Simon Hester su una sceneggiatura di Roman Polanski. Il famoso regista aveva scritto questo copione appena prima del massacro di Bel Air e avrebbe dovuto anche dirigerlo. Dopo la scomparsa ha rinunciato di Polanski

realizzato a Copenhagen (ma è un ambientazione di comode i personaggi sono tutti inglesi) il citato Hester, regista che prima e dopo questa esperienza ha prodotto e diretto decine di spot pubblicitari. Dal film si evince che la firma di Polanski non è una garanzia: il copione è brutto iperletterario, pretenzioso e realizzato malissimo. È la storia di una giornalista al mare (d'inverno è sotto una pioggia sferzante) che un padre irresponsabile e alcolizzato trascorre insieme con la figlioletta che lo cono- sce appena e lo chiama «io». Scena di reni «ero» del *Gioco di Risi* è insopportabile nonostante la brevità (82 minuti) e la comparata di Peter Sellers nei panni di un barista omosessuale. Felicitissimi di averlo visto per completezza di informazione ma poteva benissimo rimanere nei cassetti della Paramount, dove giaceva sepolto da oltre vent'anni. Vera scoperta invece *Canto di bambu* odiosa musica di un barbone nella suburbia post-industriale di Tokio e dintorni. Film forse troppo lungo (105 minuti) in cui non succede praticamente nulla ma si ascolta grande musica e si finisce per affezionarsi al personaggio di Namihiko, un virtuoso del flauto di bambù (lo strumento nazionale giapponese) che dai jazz-club della capitale finisce a vivere e a suonare per strada Namihiko Omura interpreta se stesso e il

TORINO. Riuniti a Torino per seguire il festival i critici cinematografici hanno giustamente trovato il tempo per parlare della Biennale. Dopo una riunione dell'esecutivo svoltasi venerdì sera il presidente del Sncel Alberto Faravino ha letto un comunicato sulla riforma della Biennale di Venezia in discussione in questi giorni alla Settima Commissione del Senato. Da tenere presente che mentre la riforma procede nel suo iter parlamentare la prossima settimana ci sarà un consiglio direttivo della Biennale (quello pre riforma presieduto da Rondì) per la nomina

### E i critici sulla Biennale: la riforma e poi i nomi

dei nuovi direttori di sezione. Il comunicato del Sncel afferma: «Più importanti dei nomi dei nuovi direttori sono le riforme che debbono rinnovare in profondità questi enti... il testo unificato in discussione al Senato appare tanto dettagliato in alcuni aspetti quanto generico negli aspetti fondamentali. Il testo legislativo prevede tra l'altro rigide esclusioni dagli organi dell'Ente dei titolari di incarichi pubblici e politici mentre nulla è detto per quelli privati». Si temono insomma una riforma di facciata e una privatizzazione di fatto della Biennale.

di Rusty Cundieff - della musica rap e del cinema che ad essa si ispira. *Fear of a Black Hat* significa «pauro di un cappello nero» ma è un titolo incomprensibile per chi ignora un famoso album del gruppo rap Public Enemy che si chiamava *Fear of a Black Planet* «pauro di un pianeta nero». È solo uno dei mille esempi che potremmo farvi: il film di Cundieff è un fin troppo documentario su tutti rap persi, i «Niggers with Hats» che sbeffeggia in maniera sublime tutte le smargassate da «macho» di molti veri gruppi rap. Non temete, non è razzismo: il nerissimo Rusty Cundieff (uno dei tre protagonisti) semplicemente è un regista spiritoso e intelligente capace di ironizzare in primo luogo su se stesso. Inutile dire che il prego del film è anche un po' il suo limite: chiamiamo che l'umorismo al servizio di *Fear of a Black Hat* sia purtroppo arabo per chi non ha mai ascoltato un pezzo rap in vita sua (ovvero tanto per fare un esempio per il 99 per cento della popolazione italiana). Però qui a Torino è stato un apprezzatissimo momento di divertimento. Per un festival che speriamo di ritrovarne più forte e più bello che prima nel 1991.

A prescindere dalla qualità dei vari corto e lungometraggi «in concorso» tra le sezioni collaterali si Cinema Giovani è accaduto di vedere e apprezzare anche altre opere di notevole impegno politico e sociale come tanto per fare un primo esempio *Marzo 1973 i giorni della Fiat* di Armando Cestè. Un video di poco più di mezz'ora in cui come in *Crotona, Italia* di Daniele Segre la «class operaia» se non va in Paradiso» come in quel famoso film di Peter del '71, certamente continua a farla da protagonista. Il video di Cestè infatti, sviluppandosi lungo il filo rosso di una memoria storica, ricorda l'occupazione operaia degli stabilimenti Fiat Mirafiori di vent'anni fa, descritta allora da uno dei protagonisti e commentata dallo stesso operaio che prese parte all'occupazione. L'occupazione operaia in Abruzzo (Spazio Italia) di Piero Lillius, Simone Pora e Marco De Filippi altro video di 32 minuti dove sono i minatori sardi a urlare la loro rabbia (Abruzzo è l'urlo che annuncia il brillamento delle cariche di dinamite nel ventre della montagna) in difesa di sperata ma ostinata del loro diritto al lavoro. Già proprio come gli operai calabresi dell'Eni che.

Restiamo in «Spazio Italia» che come del resto il più vasto «Spazio Torino» conferma l'interesse come «vetrina» di un cinema effettivamente «giovane» e «indipendente» dai condizionamenti commerciali dei budget.

Ecco allora un'altra opera sul passato (tre in questi minuti) del video di Claudio Palletto *Mossa* (rispetto dove grigi immagina in bianco e nero girato in super8 negli anni '60 da Guido Binoglio) si fonda con i versi di una poesia di Sant'Antonio Maria e con la musica che attua il verso. Assalti Frontali, per non staccare la memoria di una Torino pre-riforma, opprimente vissuta da quella generazione del dopoguerra che non è

la mia - come dice l'autore del video - ma che sento sempre molto vicina».

### Dalla Fiat al rap. Gli «impegnati» di Spazio Italia

NINO FERRERO

MILANO. Il «professore» si diverte. E mette la sordina a certe angosce del passato, tristezze esistenziali e cupe riflessioni, come a pensare bene sempre tra le tucce e anima ma esorcizzata da una forza positiva capace di far guardare tutto con occhio più benevolo. È Oltimista Stavoli a Roberto Vecchioni si sente meglio un cinquantenne finalmente sereno. Con lo sguardo fiducioso nel futuro voglia di «ridere» e lasciarsi un po' andare. Io la intendo nei questi nelle parole nelle canzoni.

Anche nei lunghi monologhi a cui non si rinuncia. Ora comunque un po' più brevi e meno didascalici spettacolare di pensieri e parole nella interminabile messe di brani in sculella sul filo di una camera densa di dischi e musica. Che ora si fa più solare e disincastrata ironica e accattivante seguendo la cifra stilistica del l'ultimo disco *Blumun*.

Vecchioni imposta il nuovo tour su questo «mood» rilassato, stendendo di smog king la band e mettendo in prima linea due comici. Mentre le luci rivedranno in bianco e nero sulle malinconie del passato svelando cromatismi accentuati nel repertorio ultimo con gli arrangiamenti venuti di jazz a ribaltare vecchi canovacci. A volte meno, altre meno maluccio funzionano ad esempio *Volare* e *Sira namore* private della loro musicale drammaticità e vestite di patine eleganti Particolar forte come al cune cadute di tono nei dia-

loghi dalle scorte battute sui socialisti alla prevedibile kazzonica di carattere sessuale che introduce *Saggio di danza classica e moderna*.

Indubbiamente suggestivo anche le strambe e tardo sperimentali del filmaker «storico» Romano De Bernardi che in *Uccelli mendicanti* accellera *d'amore uccelli perduti* (un film di 40 minuti) si «coglie» (in la beato!) nella sua ormai satirica «poetica» protrudendo le sue storie su due schermi paralleli commentate in sala da un motore e soprano.

È così il mio continuo. Quello del campione che con la sola compagnia di lui mi e «signori» Longani (quella che cade sull'uccello) «però» i fasti del quiz alle origini di *L'asina e raddoppiato* («di due campioni. Come Lando Boggioli (quello che cade sul contofogotto) e Lando mi ci)» e Bologna.

Il film era cantata. C'era stato perfino il 188. Solo Mike era rimasto tale e quale e mi si può venire con assoluta certezza stessa stessa. L'Inardì naturalmente vinse lo stesso. Anche perché nessuno può leggere nella testa di Mike Vans. Inchiè non decise di porre fine allo spettacolo.

Nella vita era medico. Un uomo seducato tranquillo represso. Lo diceva oggi Sabina Cuffini che ricorda la sua «straordinaria tensione interiore» una sorta di «abrazione» che «manava da lui». E poi aggiunge «lo allora ero molto giovane e allora presa da altre cose». Quello che succedeva in trasmissione mi interessava molto relativamente ma lui mi colpì. Mi colpì soprattutto quando conobbi sua moglie e guardai negli occhi e spuntò chiera lui. Alla fine andò via perché non ce la faceva più.

Campione con l'hobby della parapsicologia divenne famosissimo per la sua straordinaria abilità e memoria

## È morto Massimo Inardi, eroe di «Rischiatutto»

MILANO. Ieri le agenzie hanno battuto la notizia della morte di Massimo Inardi, il campione del *Rischiatutto*. Caduto per strada vicino a casa nella sua Bologna. Non è stato il tempo di scendere. Dunque la morte deve essere stata veloce e speriamo indolore. Ma diciamo la verità: Inardi non può essere morto davvero. In lui c'era il senso di un distacco superiore. Le sue facoltà da sempre lo mettevano in contatto con un mondo extraterrestre, parapsicologico e più che normale. Tutti lo ricordano invincibile tanto che quando alla fine pose si disse che aveva fatto apposta che era stato che aveva voluto tornare alla sua vita di prima, sottraendosi alla costante popolarità da cui era stato travolto. Era il 27 gennaio del 1972, naturalista, giovedì. Alla domanda di Mike che riguarda il numero di catalogo del Re-

quiem di Mozart, Inardi rispondeva K 626. Bongiorno trascolava e dichiarava: «Non ci posso credere. Ho la pelle d'oca». Ancora più sorpresa: l'avevano un giovanotto allora e oggi sono «vito» (Paolo Lasutti) al quale Inardi dice tranquillo: «È con me si dice la stecca». E lui, modesto, dichiarerà alla stampa: «Ho vinto per caso. C'è voluta un'amnesia di 12 mio avversario. Il titolo comunque rimane in famiglia».

Il corrispondente della *Prem da* stringendo la mano allo sconfitto cerca di convincerlo a contestare il verdetto, ma Inardi risponde fermissimo: «No, caro signore, ho proprio perso». Sorride e si scosta del «lapsus enotico». «L'omicidio sbagliato il nome di mio figlio», spiega. Ma nessuno vuole credere alle chiacchiere. Si pensa a una scelta irrevocabile. Inardi da due mesi subiva la pressione del quiz. *Rischiatutto* con lui faceva chiudere i conti con i suoi 923 milioni) negli effluvi e lussuosi anni '80. Ed è sempre Perugini che apprendendo la notizia della morte di Inardi ricorda la sua grande cultura non solo musicale. Una cultura enciclopedica che affascina l'Italia di allora e che colpiva la fantasia anche per la stravaganza dei suoi interessi parapsicologici. C'era abbastanza per strappare di volta in volta a Mike



Massimo Inardi con Sabina Cuffini e Mike Bongiorno in una puntata di «Rischiatutto».

italiano onorano espressioni di meravigliata ammirazione. Per Inardi la parapsicologia era solo un hobby, dice Perugini. Per Mike era un vero spettacolare business, diciamo noi. Tanto che si arrivò a organizzare una puntata speciale nella quale sul librone del conduttore non erano contenute le risposte esatte. Qualcuno poteva infatti temere che Inardi, di «leggerezza» nella testa di Mike, attraverso i suoi poteri mediatici, le risposte le avesse solo in mente. Racconta Perugini che «stavo molto più lontano». Inardi naturalmente vinse lo stesso. Anche perché nessuno può leggere nella testa di Mike Vans. Inchiè non decise di porre fine allo spettacolo. Nella vita era medico. Un uomo seducato tranquillo represso. Lo diceva oggi Sabina Cuffini che ricorda la sua «straordinaria tensione interiore» una sorta di «abrazione» che «manava da lui». E poi aggiunge «lo allora ero molto giovane e allora presa da altre cose». Quello che succedeva in trasmissione mi interessava molto relativamente ma lui mi colpì. Mi colpì soprattutto quando conobbi sua moglie e guardai negli occhi e spuntò chiera lui. Alla fine andò via perché non ce la faceva più.